

## José Molina e la “scommessa” di Goethe

Ebbene sì. Persino all’olimpico Goethe successe di perdere le staffe. Accadde a Jena, nella residenza di Schiller. E il responsabile fu proprio il padrone di casa. Questa la cronaca dei fatti. Rientrando da una conferenza della locale Società scientifica, i due imbastirono una conversazione in cui Goethe, invitato a proseguire la chiacchierata al caldo, non perse occasione di esporre al prezioso interlocutore la sua teoria sulla metamorfosi delle piante. Prese un foglio di carta e “con alcuni tratti di penna feci apparire davanti ai suoi occhi una pianta simbolica”. Schiller ascoltò e osservò con estrema attenzione, e poi disse: “Ma questa non è un’esperienza, ma un’idea”... Goethe, livido e seccato, replicò: “Può essere per me molto gradito avere idee, senza saperlo, e persino vederle con gli occhi”.

C’è un errore che non si deve commettere, a meno di non voler provocare la suscettibilità di chi indaga - come anche José Molina - la natura attraverso la dinamicità delle sue forme: sublimare il tutto in un evanescente e immaginifico “mondo delle idee”. E nel caso di Goethe, neppure l’aver avuto a che fare con un “esperto kantiano” come Schiller - per cui l’idea non è radicalmente altro rispetto all’esperienza (ma al contrario ne costituisce una condizione di possibilità) - riuscì a stemperare la reazione stizzita verso colui che non aveva compreso la pregnanza ontologica di un approccio morfologico (e dunque simbolico) all’indagine naturale. La paradossale “scommessa” di Goethe, in scienza come in arte, era quella di “immortalare l’attimo” senza annichilirne la fugace bellezza; ovvero, di rappresentare la dinamicità del divenire naturale in forme simboliche in grado di inscenare la metamorfosi dell’identico, senza soluzione di continuità. Ma come sapeva bene il matematico René Thom, “L’unica difficoltà, con il continuo, è che in quanto tale, non se ne può parlare. [...] Bisogna farvi dei segni, distinguervi dei punti”. E proprio con quella intenzione Goethe aveva racchiuso nello schizzo di una pianta simbolica l’eternità e la contingenza di quel mutevole “labirinto di forme” che è la natura. Ed è proprio in quest’ottica che Molina non fatica a riconoscere esistenza e identità (quanto meno simboliche!) alle sue “creature”. Nella sua opera, la trasfigurazione anatomica traduce l’exasperato sforzo di voler morfologicamente cogliere il significato dell’umano nella sua dinamica incarnazione, tra Goethe e Bacon. Ma tra Goethe e Bacon, tra forma e deformazione, Molina pare talvolta tradire la malinconica nostalgia per un’origine di senso e di valori da cui le sue creature si sarebbero drammaticamente alienate, in un orizzonte di grottesca desolazione (o disperazione?), di cui i loro stessi tratti fisici costituirebbero l’anomalo archetipo.

Certo, il grottesco, da Hugo a Goya, è spesso servito come monito estetico per diagnosticare i sintomi della degenerazione morale. Tuttavia, se di indagine della natura (umana) si tratta - ancorché nel modo dell’intuizione delle sue forme simboliche - parrebbe preferibile esorcizzare ogni tentazione di sovrapporre il piano normativo a quello descrittivo. Scansando apocalittici e integrati, sarebbe piuttosto il caso prediligere l’asettico distacco dell’entomologo che, di fronte allo spettacolo della metamorfosi, contempla e raffigura il divenire delle forme e le forme del divenire. E quindi, se in luogo di bozzoli e crisalidi, ci si confronta con quelle continue riscritture del modo di essere (e di dirsi) umani che le scienze biologiche hanno definito e descritto nei termini dell’evoluzione (biologica e culturale), non è questa una buona ragione di veder prevalere l’ansia etica, sulla lucidità estetica. Cogliere nella contingenza di una forma il flusso del divenire, non significa incastonarlo nel rassicurante rigore (e bisogno) di una norma cui aggrapparsi o di un modello da stigmatizzare. Non si dimentichi che c’è una “scommessa” in ballo! “Dovessi dire all’attimo: / ‘Fermati! Sei così bello!’ / allora gettami in catene, / allora accetterò la fine! / Allora batta a morto la campana, / [...] allora s’arresti l’orologio, cada giù la lancetta, / per me finisca il tempo” (Faust I, vv. 1699-1706) .

*Stefano Moriggi, storico e filosofo italiano*